

**Crocifisso: ricordiamoci della legge di parità e dell'autonomia.  
Lasciamo alle scuole la soluzione del problema**

di Stefano Ceccanti \*

La parte più sorprendente (almeno per me) dell'ordinanza contestata è quella in cui si citano i nostri interventi in questo Forum di due anni fa. Che anche interventi rapidi in Internet siano dottrina citabile ci deve fare piacere, ma anche responsabilmente preoccupare.

Detto questo, mi sembra sia doveroso rilevare che la disputa sui crocifissi nelle scuole rischia di segnare una regressione culturale e politica perché non si riesce fare uno sforzo di immaginazione. Parte della classe politica usa la vicenda per obiettivi contingenti senza maneggiarla con cura: chi per mandare ispettori contro l'ennesimo giudice non allineato, chi per contestare il voto agli immigrati che si rivelerebbero restii all'integrazione, e così via. Il diritto sembra chiamato a scegliere tra due alternative: livellare le esperienze religiose in nome della laicità dello Stato a costo di contraddire una sensibilità indubbiamente maggioritaria di cattolici e laici che vedono nel crocifisso un simbolo di fede ma anche di cultura, oppure confortare tale maggioranza ma al prezzo di presentare un modello rigido, arcigno, di integrazione passiva nella cultura preesistente ed immutabile. Detto per inciso l'idea di una cultura immutabile appare contraria al significato teologico del crocifisso. A questa tenaglia si può e si deve sfuggire ricercando soluzioni condivise e soprattutto un metodo per dividerle, che evidentemente non può consistere in decisioni di singoli giudici (al di là della questione se le norme vigenti siano regolamentari o meno). E' il parlamento che dovrebbe fare la sua parte con uno sforzo di creatività, anche per evitare che l'eventuale inerzia debba essere affrontata dalla sola Corte costituzionale, che prima o poi si occuperà della vicenda. La Corte si troverebbe di fronte a una situazione imbarazzante. Un estremo mi sembra improbabile: difficilmente essa potrebbe salvare norme che appaiono legate a una diversa fase del Paese, omogenee allo spirito confessionalistico del Concordato del '29. La Corte rischierebbe allora di essere spinta all'altro estremo, a far saltare quelle norme, ma larga parte dell'opinione pubblica la percepirebbe come una forzatura. In alternativa la Corte avrebbe probabilmente altre tre vie difficili. Andando dalla più debole alla più forte (rispetto all'impatto su parlamento): una sentenza monito (è certo delicatissimo ricorrervi per un valore fondamentale, la laicità, che imporrebbe, ove violato, rimedi stringenti); una sentenza a efficacia differita (ma anche qui, sia pure in misura minore, c'è il problema testé segnalato); una sentenza sostitutiva (modellata sulla legge bavarese?). Questi sono i problemi procedurali, che sono delicatissimi. Ma che dire in positivo in termini di contenuto? Anzitutto continua a non convincermi il paragone con la vicenda del velo islamico nelle scuole statali francesi, le quali, sulla base di una visione tradizionalmente più ostile al fatto religioso, non accettano neanche i crocifissi di Stato. Nonostante le interessanti riflessioni di Barbara Spinelli su "La Stampa" di qualche giorno fa, un conto sono i vincoli che si possono opporre ai singoli studenti (per i quali in linea di principio vale la libertà d'espressione e i limiti debbono essere un'eccezione), un altro quelli opponibili all'istituzione e al personale scolastico, su cui incombono maggiori vincoli di neutralità. Vietare qualsiasi segno religioso agli studenti mi sembra un segno di laicismo ideologico: il credente non può essere obbligato a lasciare fuori dall'aula la sua fede. Viceversa il problema della scuola e dell'insegnante sono di altra natura: lì è in gioco l'istituzione, come essa si presenta ed è obiettivamente percepita. Da ciò potrebbero scaturire i seguenti criteri per un legislatore accorto che si muova peraltro dentro le direttrici legislative complessive di questi ultimi anni. Primo: va implementata la differenza tra pubblico e statale già affermata con la legge di parità; le famiglie che avvertono con particolare forza l'importanza culturale del crocifisso avrebbero nelle scuole pubbliche di gestione cattolica una sicura risposta positiva (anche in Francia è così e proprio per questo il velo islamico è accettato senza problemi nelle scuole cattoliche integrate nel sistema pubblico che hanno il crocifisso). Secondo: va valorizzata anche su questo l'autonomia scolastica; il crocifisso verrebbe riconfermato come scelta preferenziale, derogabile dal Consiglio di classe o di istituto. L'organo scolastico valuterebbe caso per caso, nel dialogo tra le componenti, eventuali soluzioni in grado di rispondere consensualmente ai problemi di quel contesto (come l'eventuale aggiunta di altri simboli, iconografie, ecc.; in fondi quello che avevano fatto le maestre appendendo una sura del Corano prima che il dirigente scolastico la facesse togliere) e , solo dopo aver esperito senza successo tutte le strade positive di accordo, potrebbe accedere ad un'eventuale obiezione di coscienza con la rimozione. E' una linea di vera integrazione, di fatto già praticata non solo legislativamente in Baviera, ma anche pragmaticamente in molte scuole italiane, al di fuori dei riflettori delle polemiche, senza pretesa di esprit de système. Ma a volte, proprio nei conflitti più aspri tra diritti e sensibilità diverse, la prudenza e il senso del limite appaiono la guida più produttiva.